



Studi e ricerche di storia dell'architettura

Numero 16 - 2025

Call for abstracts

(English version below)

Studi e ricerche di storia dell'architettura è la rivista open-access dell'Associazione Italiana di Storia dell'Architettura (AISTARCH). Fondata nel 2017, **SRSA** esce due volte l'anno, è indicizzata nel catalogo ERIH PLUS ed è riconosciuta di classe A per i settori concorsuali dell'Area 08 (<http://www.aistarch.org/rivista.php>). Le sue lingue ufficiali sono l'italiano e l'inglese, ma in via eccezionale si accettano anche contributi scritti nelle principali lingue europee.

SRSA accoglie articoli di argomento storico-architettonico nella più ampia e varia accezione del termine, senza alcuna limitazione cronologica o geografica. Progetti e processi di costruzione – ma anche d'uso, riuso e trasformazione – di spazi, edifici e interi complessi urbani, siano essi di pietra o di carta, reali o solo immaginari, vi hanno pieno diritto di cittadinanza; purché indagati nella loro dimensione storica, con consapevolezza critica e attenzione alla specificità dei contesti. Benvenuti gli studi di caso, soprattutto se volti a tematizzare aspetti di metodo o nodi storiografici, in una prospettiva aperta alla comparazione e al confronto transdisciplinare. Privilegiati saranno l'originalità, il taglio problematico, gli spunti di riflessione capaci di andare al di là delle tradizionali divisioni accademiche, sollevando questioni in grado di interpellarci non solo come studiosi e studiosi, ma anche e soprattutto in quanto cittadine e cittadini del mondo.

Call for abstracts 1 – Senza radici

In questa bella primavera in cui nei mari italiani si affollano migranti alla ricerca di una terra dove costruire – e non tutti ce la fanno – proponiamo come tema di riflessione **il rapporto fra l'architettura e le radici**: siano esse intese in termini ideali, metaforici; o materiali, pratici, con riferimento alla complessa, ma spesso anche originale e feconda esperienza dell'architettura vissuta nella distanza dal proprio luogo d'origine.

Qui di seguito qualche spunto, che potrà essere sviluppato nelle direzioni più varie.

1. Da quando la storia dell'architettura è venuta costituendosi come ambito di studio riconoscibile, l'idea che le tradizioni architettoniche siano condizionate da matrici locali (cittadine, regionali, a partire da una certa data nazionali) rappresenta un assunto raramente messo in discussione. Del resto, che le culture costruttive siano almeno in parte legate a fattori ambientali – di carattere naturale, fisico, non meno che sociale, politico, economico –

è di per sé piuttosto evidente. Da questo punto di vista l'architettura definisce un ambito d'attività, oltre che un linguaggio, congenitamente *radicato* in uno specifico contesto e pertanto difficilmente esportabile: il clamoroso insuccesso del viaggio di Bernini in Francia parrebbe esserne una tangibile conferma.

Eppure sappiamo che le idee circolano, e che in certi frangenti persino gli artefatti architettonici possono divenire «portatili», con conseguenze che sono state definite potenzialmente esplosive per i contesti interessati da tali trasferimenti (Payne 2013). Ma la mobilità degli uomini e dei loro saperi non rappresenta forse un fattore di rinnovamento non meno esplosivo di quello costituito dalla portabilità degli edifici e delle loro raffigurazioni?

2. Fatto è che innumerevoli, dai tempi di Apollodoro di Damasco in poi, sono stati gli architetti e i costruttori *sradicati*, trovatisi a far fortuna lontano dal proprio luogo d'origine, misurandosi con prassi edificatorie, gusti e bisogni funzionali profondamente distanti dai propri. Vengono subito in mente i magistri comacini e i maestri del Rinascimento italiano chiamati Oltralpe, i ticinesi attivi a San Pietroburgo e i tanti europei trapiantati nelle Americhe a cavallo fra Otto e Novecento, ma in effetti gli esempi non si contano (Ottenheim 2014; Medvedkova 2017). Ci troviamo così confrontati a un apparente paradosso: le culture costruttive tradizionali tendono a percepire se stesse come il frutto di presunte identità locali, però non di rado capita che in esse svolgano un ruolo di primo piano stranieri, formati altrove, e spesso per questo giudicati depositari di un know-how tanto più raro, e dunque prezioso.

Ma si tratta davvero di un paradosso, o non abbiamo qui una riprova della natura composita delle culture locali? Certo è che la questione sollecita innumerevoli domande: come è stata vissuta nel corso dei secoli l'esperienza dello sradicamento dagli architetti che si inserivano in un mondo diverso dal proprio? Come veniva recepita dai loro colleghi la loro parziale estraneità al contesto locale? Attraverso quali opere di mediazione le loro proposte venivano fatte proprie dalle maestranze, chiamate a *tradurne* in pratica le idee? Sono tutti aspetti in cui entrano in gioco questioni di linguaggio architettonico, rapporti di cantiere, tecniche costruttive; ma anche legate alle forme di committenza, agli status professionali, ai costumi sociali.

3. Per quanto generalizzare sia sempre pericoloso, alcune esperienze legate alla dinamica dello sradicamento sembrano ricorrenti: fra queste l'esigenza, per lo sradicato, di adattarsi al mondo in cui si trapianta, il che comporta almeno in parte comprenderlo, impararne l'idioma, assimilarne le usanze. Non sono imprese prive di conseguenza. Se è vero che chi parla solo la propria lingua non ne conosce nessuna, non sorprende che gli sradicati – poliglotti per necessità – figurino spesso fra i più sagaci e consapevoli interpreti della cultura del proprio tempo (Burke 2017).

Certo, bisogna fare alcune distinzioni. Ben diverso è il caso degli espatriati per libera scelta, partiti per fare fortuna all'estero, e quello dei profughi costretti all'esilio da cause di forza maggiore: così, nel secolo scorso, gli architetti del colonialismo da un lato, i perseguitati razziali o politici dall'altro sembrano incarnare condizioni di vita (e lavoro) agli antipodi. Già prima, però, assai poco in comune dovevano avere un Aristotele Fioravanti, obbligato dai

suoi stessi successi in Russia a non poter più tornare in patria; e un Domenico Fontana, che – per quanto attivo in contesti e sotto climi diversissimi da quelli in cui aveva mosso i suoi primi passi – avrebbe probabilmente stentato a riconoscersi nella metafora dello sradicato. È legittimo ritenere che il vario configurarsi delle identità individuali possa riflettersi sull'attività di un architetto, o di una generazione di architetti? In quale misura le esperienze biografiche possono diventare la chiave di lettura di un'opera architettonica? È possibile – così come è stato fatto in altri campi disciplinari come la storia dell'arte o della letteratura (Rella 2004; Tatti 2021) – delineare i contorni di un'architettura dell'esilio, o della nostalgia?

4. Le traiettorie di chi si sposta di luogo in luogo risultano spesso più difficili da ricostruire, rispetto alle parabole disegnate da chi nasce, vive e muore all'ombra di un unico campanile; e forse anche per questo le prime tendono talvolta a essere eluse come eccentriche rispetto alle seconde. Ma questa impressione di eccentricità deriva dall'effettiva stravaganza di tali percorsi, o è provocata piuttosto dai limiti delle *nostre* geografie culturali, spesso pesantemente condizionate dall'accessibilità degli archivi, dall'afferenza dei ricercatori a una determinata sede universitaria, dalla loro dipendenza da questa o quella fonte di finanziamento? In realtà sappiamo che di solito le traiettorie di chi lascia il proprio paese non hanno nulla di casuale: seguono itinerari già tracciati, si affidano a reti di relazione e circuiti di scambio collaudati, talvolta ripetuti di generazione in generazione. I sistemi culturali – come le città – sono strutture porose, e interdipendenti: il dinamismo degli sradicati ci invita a studiarle come tali, tenendo conto del tessuto connettivo che da ogni centro si irradia verso molte periferie e viceversa (Castelnuovo - Ginzburg 2019).

Come sceglievano le proprie destinazioni i maestri comacini? Cosa portò Domenico Trezzini a trasferirsi in Danimarca per entrare in seguito nell'orbita di Pietro il Grande? È stato solo il richiamo di Taliesin a spingere Paolo Soleri a lasciare l'Italia? Che incidenza hanno le solidarietà familiari, o 'nazionali', o etniche, o politiche, nell'indirizzare i passi degli architetti che si avviano a lasciare il proprio paese? Che ruolo gioca in questo contesto la concorrenza internazionale fra committenti spesso molto attenti alle imprese di magnificenza dei loro contendenti, e disposti a qualsiasi spesa pur di emularle?

5. Da un certo punto di vista, anche i rapporti fra la sfera architettonica e la metà femminile del mondo sono stati marcati – per lo meno in antico regime – da una peculiare forma di sradicamento: quello che consisteva nell'abbandono del focolare paterno per andare ad *accasarsi* sotto un tetto altrui. Solo dopo essersi sposate o monacate, infatti, le donne acquisivano lo status (e le rendite) che consentivano loro di accarezzare progetti di committenza talvolta non meno ambiziosi dei loro consorti. Certe volte questo allontanamento dalla famiglia d'origine significava cambiare città, nazione, lingua, costumi: così in particolare per le principesse di rango sovrano, per definizione straniere nei paesi che andavano a reggere a fianco del marito (Frommel - Dumas 2013; Chatenet - De Jonge 2014). Che sia un caso che molte di queste principesse – al momento di dedicarsi ad autonomi progetti di committenza – abbiano svolto un cruciale ruolo di mediazione culturale, importando dall'estero usi, idee, soluzioni sino ad allora inedite nei loro paesi d'adozione, contribuendo così (spesso più dei loro consorti, legati alla tradizione in cui erano nati) al

rinnovamento dei relativi gusti architettonici? È possibile osservare gli effetti di dinamiche analoghe anche in altri strati sociali?

6. Forse il periodo in cui il lessico dello sradicamento sembra meno pertinente per descrivere l'opera di architetti o committenti attivi a cavallo fra più paesi è proprio quello in cui viviamo: oggi per una archistar europea costruire in Giappone e viceversa per una giapponese progettare in Europa non è un'esperienza culturalmente spaesante (o lo è in misura molto minore che in passato). Da quando si sono poste le basi di questa nuova e in parte inedita costellazione? In che misura vi hanno contribuito gli slogan dell'International style, in che misura il vero punto di svolta è stato segnato dalla globalizzazione dei rapporti di lavoro generata dal world wide web? Certo è che la de-localizzazione dei linguaggi e delle pratiche progettuali non ha eliminato il problema della difficoltà di costruire lì dove non si hanno solide radici, spostandolo semmai su piani diversi dal passato (Lozanovska 2016; Lozanovska 2019): i possibili contrasti fra modelli d'importazione e stili di vita tradizionali; la rapida senescenza – in termini materiali non meno che funzionali – di edifici mai davvero assimilati dalla cultura locale; lo sfruttamento di maestranze più o meno forzate nei grandi cantieri multietnici come, tanto per fare un esempio, quelli aperti per gli stadi dei mondiali in Qatar, funestati da un altissimo numero di morti sul lavoro.

Del resto, la retorica dello sradicamento oggi non ha certo abbandonato l'immaginario dell'arte e dell'architettura contemporanee: *Stranieri Ovunque/Foreigners Everywhere* è il tema dell'ultima Biennale di Venezia, dedicata – nelle intenzioni del suo curatore Adriano Perosa – alla multiforme, pervasiva, irrimediabile condizione di estraneità a sé medesimi che costituisce uno dei portati più tipici della crisi della modernità occidentale (*Stranieri Ovunque* 2024). È un'altra declinazione del nostro tema, di natura piuttosto emotivo-esistenziale; ma in fondo anche di questi aspetti, forse, è fatta l'architettura.

Bibliografia

- P. Burke, *Exiles and expatriates in the history of knowledge, 1500-2000*, Waltham Ma, Brandeis University Press, 2017
- E. Castelnuovo - C. Ginzburg, *Centro e periferia nella storia dell'arte italiana*, Milano, Officina libraria, 2019 (1979)
- M. Chatenet - K. De Jonge eds., *Le prince, la princesse et leurs logis. Manières d'habiter dans l'élite aristocratique européenne, 1400-1700*, Paris, Picard, 2014
- S. Frommel - J. Dumas eds., *Bâtir au féminin? Traditions et stratégies en Europe et dans l'Empire ottoman*, Paris, Picard, 2013
- M. Lozanovska ed., *Ethno-Architecture and the Politics of Migration*, New York, Routledge, 2016
- M. Lozanovska, *Migrant housing, Architecture, dwelling, migration*, New York, Routledge, 2019
- O. Medvedkova, *Les Européens, ces architectes qui ont bâti l'Europe (1450-1950)*, Bruxelles, Peter Lang, 2017
- K. Ottenheim ed., *Architects without borders. Migration of architects and architectural ideas in Europe, 1400-1700*, Mantova, Il Rio Arte, 2014
- A. Payne ed., *Dalmatia and the Mediterranean. Portable Archaeology and the Poetics of Influence*, Leiden, Brill, 2013

F. Rella, *Dall'esilio, La creazione artistica come testimonianza*, Milano, Feltrinelli, 2004
Stranieri Ovunque: Biennale arte 2024, Venezia, La Biennale di Venezia, 2024
S. Tatti, *Esuli: scrittori e scrittrici dall'antichità a oggi*, Roma, Carocci, 2021

Termini e scadenze

Gli abstracts delle proposte (max 1000 parole/7000 caratteri) accompagnati da una bibliografia sintetica, 5 parole chiave e un breve CV, vanno inviati all'indirizzo direzione.srsa@gmail.com (si prega di indicare nell'oggetto del messaggio: Call 16 – Senza radici). Qualora la proposta venga accettata, all'autore sarà richiesto di scrivere un testo compreso tra i 20.000 e i 50.000 caratteri (3000-7500 parole), spazi e note inclusi, corredato da 10-12 immagini, osservando scrupolosamente le norme editoriali della rivista. I testi saranno valutati da referee anonimi secondo il sistema del double-blind peer-review. La decisione definitiva sulla pubblicazione dei testi sarà presa dalla direzione, che potrà ricorrere anche alla consulenza di ulteriori specialisti.

- Scadenza per la consegna delle proposte: **16 giugno 2024**
- Notifica dell'accettazione delle proposte: **23 giugno 2024**
- Scadenza per la consegna degli articoli: **16 ottobre 2024**

Call for abstracts 2 – Contributi a tema libero

SRSA accoglie anche proposte di contributi su argomenti di vario interesse per la rivista, che dovranno rientrare nelle due tipologie seguenti

- **Saggi** dedicati a questioni di carattere generale, o opere di particolare rilievo e complessità, compresi tra i 20.000 e i 40.000 caratteri (3000-6000 parole), spazi e note inclusi, corredati da 10-12 immagini
- **Contributi brevi** dedicati a fonti – scritte o iconografiche – inedite o comunque poco note, di circa 10.000-15.000 caratteri (1500-2200 parole), spazi e note inclusi, corredati da 2-3 immagini

Gli abstracts delle proposte (max 1000 parole/7000 caratteri) accompagnati da una bibliografia sintetica, 5 parole chiave e un breve CV, vanno inviati all'indirizzo redazione.aistarch@gmail.com. Qualora la proposta venga accettata, all'autore sarà richiesto di scrivere il testo proposto osservando scrupolosamente le norme editoriali della rivista. I testi saranno valutati da referee anonimi secondo il sistema del double blind peer review. La decisione definitiva sulla pubblicazione dei testi sarà presa dalla direzione, che potrà ricorrere anche alla consulenza di ulteriori specialisti.

- Scadenza per la consegna delle proposte: **9 giugno 2024**
- Notifica dell'accettazione delle proposte: **23 giugno 2024**
- Scadenza per la consegna degli articoli: **16 ottobre 2024**

* * *

Studi e ricerche di storia dell'architettura is the open-access journal of the Associazione Italiana di Storia dell'Architettura (AISTARCH). Founded in 2017, **SRSA** publishes biannual issues, it is indexed in ERIH PLUS and recognized as a “Classe A” journal by ANVUR (<http://www.aistarch.org/rivista.php>). Official languages are Italian and English, but in exceptional cases we also accept papers written in other major European languages.

SRSA welcomes contributions that deal with the history of architecture in the broadest terms, without chronological or geographical limitations. We are looking for essays dedicated to projects and processes of construction – but also of use, reuse, and transformation – of spaces, buildings, and entire urban complexes, whether made of stone or paper, real or merely imagined, as long as they are investigated in their historical dimension, with critical awareness and concern for the peculiarities of each context. Case studies are welcome, especially if aimed at discussing methodological or historiographical issues, in a perspective open to comparison and cross-disciplinary exchange. Priority will be given to manuscripts marked by originality, a problem-oriented approach and that offer food for thought that goes beyond academic boundaries and raises questions that challenge us not only as researchers but also, and above all, as citizens of the world.

Call for abstracts 1 – Senza radici / Rootless

In this beautiful spring, when the Italian seas become crowded with migrants in search of a land to build on – and not all of them survive – we propose to discuss the **relationship between architecture and roots**: whether they are understood in ideal, metaphorical terms; or in material, practical ones, referring to the complex but often original and fruitful experience of architecture made far from one's own homeland.

Here are a few hints that can be freely developed.

1. Ever since history of architecture developed into a recognisable field of study, the idea that architectural traditions are conditioned by local issues has been widely accepted. Indeed, the fact that building cultures are at least partly influenced by environmental factors – natural, physical, no less than social, political, economic – is rather self-evident. In this respect, architecture defines a field of activity (and a language) that is deeply rooted in a specific context, and therefore difficult to export: the resounding failure of Bernini's trip to France seems to be a vivid reminder of this. Yet we know that ideas do circulate, and that even architectural artefacts can sometimes become 'portable', with consequences that have been described as potentially explosive for the contexts affected by such transfers (Payne 2013). But isn't it true that the mobility of people and their knowledge is a factor of renewal no less explosive than the portability of buildings and their representations?

2. The fact is that, since the time of Apollodorus of Damascus, there has been a proliferation of *rootless* architects and builders: masters who made their fortunes far from their homeland, coming to terms with building practices, tastes, and functional needs very different from their own. The examples are countless: among others, the *magistri comacini* and the Italian

Renaissance masters called to the other side of the Alps, the Ticinese architects working in St. Petersburg and the many Europeans who emigrated to America at the turn of the 19th and 20th centuries (Ottenheim 2014; Medvedkova 2017). We are thus confronted with an apparent paradox: traditional building cultures tend to see themselves as the fruit of alleged local identities, yet it often happens that foreigners, trained elsewhere, play a leading role within them precisely because of their alien – and as such highly valued – know-how.

But is this really a paradox, or do we have here a proof of the composite nature of local cultures? What is certain is that the issue raises many questions: how has the experience of rootlessness been dealt with over the centuries by architects settling in a world other than their own? How did their country-born colleagues perceive their foreignness in the local context? How – and through what mediation – did the craftsmen called upon to translate their ideas into practice assimilate and reinterpret their proposals? All of these issues involve problems of architectural language, labor relations, construction techniques, but also questions of patronage, professional status and, more generally, social customs.

3. Although it is always dangerous to generalise, some features associated with the experience of rootlessness seem to recur: among them is the need for the rootless to adapt to the world in which they move, which involves understanding it, learning its language, assimilating its customs, at least in part. These undertakings are not without consequences. If it is true that those who speak only their own language know none, it is not surprising that the rootless – by necessity polyglots – are often among the brightest and most aware interpreters of the culture of their time (Burke 2017).

Of course, some distinctions should be made. The case of expatriates who left their homeland of their own free will to seek their fortune abroad is very different from that of refugees who were forced into exile under threat of death: thus, in the last century, the architects of colonialism, on the one hand, and the racially or politically persecuted, on the other, seem to embody rather opposite living (and working) conditions. Even centuries earlier, however, an architect like Aristotele Fioravanti, forced by his achievements in Russia never to return to his homeland, had little in common with a Domenico Fontana, who – although working in contexts and climates quite different from those of his youth – would probably have found it difficult to recognise himself as rootless.

Is it legitimate to assume that the fashioning of individual identities can be reflected in the work of an architect, or a generation of architects? To what extent can biographical experience become the key to understanding an architectural work? Is it possible – as it has been done in other fields of study such as art history or literature (Rella 2004; Tatti 2021) – to trace the outlines of an architecture of exile, or of nostalgia?

4. The paths of people who move from place to place are often more difficult to trace than those of people who are born, live and die in the shadow of a single bell tower; and perhaps this is why the former are often overlooked as eccentric compared to the latter. But is this impression of eccentricity due to the actual oddness of such paths, or rather to the limitations of *our* cultural geographies, which are often determined by the accessibility of archives, the affiliation of researchers to a particular university, their dependence on this or that source of

funding? In fact, we know that there is nothing random about the paths of those who leave their country: they follow routes that have already been mapped out, relying on networks of relationships and exchanges that have been tried and tested, sometimes repeated from generation to generation. Cultural systems – like cities – are porous and interdependent structures: the dynamism of the rootless invites us to study them as such, considering the connective tissue that radiates from each centre to many peripheries and vice versa (Castelnuovo - Ginzburg 2019).

How did the *magistri comacini* choose their destinations? What made Domenico Trezzini move to Denmark and later come into contact with Peter the Great? Was it only the call of Taliesin that made Paolo Soleri leave Italy? What influence do family, “national”, ethnic or political solidarities have on the steps of architects on their way to leave their country? What is the role of international competition between patrons, who are often very concerned about the undertakings of their rivals and ready to do anything to emulate them?

5. From a certain point of view, the relationship between the architectural sphere and the female half of the world, at least before the French Revolution, was also marked by a peculiar form of rootlessness: that of leaving the paternal household to settle under someone else’s roof. In fact, it was only when they married or became nuns that women acquired the status (and the income) to pursue patronage projects that were occasionally no less ambitious than those of their husbands. Sometimes this estrangement from the family of origin meant changing town, country, language, and habits: this was particularly true for princesses of sovereign rank, who were by definition foreigners in the countries they ruled alongside their husbands (Frommel - Dumas 2013; Chatenet - De Jonge 2014).

Is it a coincidence that many of these princesses, while pursuing their own patronage projects, played a crucial role as cultural mediators, importing from abroad customs, ideas, and solutions hitherto unknown in their adopted countries and thus contributing (often more than their spouses, who were tied to the tradition in which they were born) to the renewal of their architectural tastes? Is it possible to observe the effects of similar trends at other social levels?

6. Perhaps the period in which the rootless metaphor seems less appropriate to describe the work of architects and clients who move between two or more countries is precisely the one in which we live: for a European architect to build in Japan, and vice versa for a Japanese to design in Europe, it is no longer (or much less so than in the past) a matter of cultural displacement. When did this new and somewhat unprecedented constellation emerge? To what extent have the slogans of the International Style contributed to it, and how far has the globalisation of labor relations, brought about by the World Wide Web, been the real turning point in this story? What is certain is that the de-localisation of architectural languages and practices has not eliminated the difficulty of building without roots, but has shifted it to different layers than in the past (Lozanovska 2016; Lozanovska 2019). These include the conflict between imported models and traditional lifestyles; the rapid obsolescence – both in material and functional terms – of buildings that have never really been assimilated into the local culture; the exploitation of more or less forced labor on large multiethnic construction

sites, such as those for the World Cup stadiums in Qatar, which have been hit by a dramatic number of work-related deaths.

Indeed, today the rhetoric of rootlessness has certainly not abandoned the imagery of contemporary art and architecture: *Stranieri Ovunque/Foreigners Everywhere* is the title of the last Venice Biennale, which – according to its curator Adriano Perosa – is dedicated to the multiform, pervasive, irredeemable condition of estrangement that represents one of the most typical consequences of the crisis of Western modernity (*Stranieri Ovunque* 2024). It is another declination of our topic, more emotional and existential; but, after all, architecture seems to be made up of these facets too.

Bibliography

- P. Burke, *Exiles and expatriates in the history of knowledge, 1500-2000*, Waltham Ma, Brandeis University Press, 2017
- E. Castelnuovo - C. Ginzburg, *Centro e periferia nella storia dell'arte italiana*, Milano, Officina libraria, 2019 (1979)
- M. Chatenet - K. De Jonge eds., *Le prince, la princesse et leurs logis. Manières d'habiter dans l'élite aristocratique européenne, 1400-1700*, Paris, Picard, 2014
- S. Frommel - J. Dumas eds., *Bâtir au féminin? Traditions et stratégies en Europe et dans l'Empire ottoman*, Paris, Picard, 2013
- M. Lozanovska ed., *Ethno-Architecture and the Politics of Migration*, New York, Routledge, 2016
- M. Lozanovska, *Migrant housing, Architecture, dwelling, migration*, New York, Routledge, 2019
- O. Medvedkova, *Les Européens, ces architectes qui ont bâti l'Europe (1450-1950)*, Bruxelles, Peter Lang, 2017
- K. Ottenheim ed., *Architects without borders. Migration of architects and architectural ideas in Europe, 1400-1700*, Mantova, Il Rio Arte, 2014
- A. Payne ed., *Dalmatia and the Mediterranean. Portable Archaeology and the Poetics of Influence*, Leiden-Boston, Brill, 2013
- F. Rella, *Dall'esilio, La creazione artistica come testimonianza*, Milano, Feltrinelli, 2004
- Stranieri Ovunque: Biennale arte 2024*, Venezia, La Biennale di Venezia, 2024
- S. Tatti, *Esuli: scrittori e scrittrici dall'antichità a oggi*, Roma, Carocci, 2021

Terms and deadlines

Authors are invited to submit an abstract (max 1,000 words/7,000 characters) together with a concise bibliography, 5 keywords and a short CV to direzione.srsa@gmail.com (please indicate in the subject line: Call 16 - Rootless). If the proposal is accepted, the author will be asked to write a text of 20,000-50,000 characters (3,000-7,500 words), including spaces and footnotes, accompanied by 10-12 images, carefully following the journal's guidelines. The texts will be double-blind peer-reviewed and the final decision on each publication will be made by the Editor-in-Chief, who may also seek the advice of other experts.

- Deadline for abstract submission: **June 16, 2024**
- Notification of abstract acceptance or refusal: **June 23, 2024**
- Deadline for paper submission: **October 16, 2024**

Call for abstracts 2 – Open topic papers

SRSA also welcomes the submission of abstracts on various topics that may be relevant to the journal, which should fall into the following two categories:

- **Essays** on broad topics, with a length of 20,000-40,000 characters (3000-6000 words), including spaces and footnotes, and up to 12 illustrations. between 20,000 and 40,000 characters, including spaces and footnotes, accompanied by 10-12 images
- **Short articles** focusing on unpublished or little-known sources, written or iconographic, with a length of 10,000-15,000 characters (1500-2200 words), including spaces and footnotes, and up to 2-3 images

Proposals – consisting of an abstract (up to 7,000 characters / 1,000 words), a concise bibliography, 5 keywords and a short CV – can be submitted to direzione.srsa@gmail.com (please indicate in the subject line: Call 16 - Open topic). In case of acceptance, authors will be asked to write their texts carefully according to the journal's guidelines. The texts will be double-blind peer-reviewed and the final decision on each publication will be taken by the Editor-in-Chief, who may also seek the advice of other experts.

- Deadline for abstract submission: **June 9, 2024**
- Notification of abstract acceptance or refusal: **June 23, 2024**
- Deadline for paper submission: **October 16, 2024**